

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

06/09/2011 Avvenire - Nazionale	4
Enti locali, continua il pressing per salvarsi dai tagli	
06/09/2011 Il Riformista - Nazionale	5
Errani: «Ora emendamenti bipartisan»	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	6
I contratti a termine nel «turn over» al 20%	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	8
Addizionali differenziate per reddito	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	9
Roma Capitale divide il fronte delle autonomie	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	11
Un punto vale 4,9 miliardi	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	13
E adesso rispuntano contributo solidarietà e aumento dell'Iva	
06/09/2011 Il Sole 24 Ore	14
Subito il collegamento con i costi standard	
06/09/2011 Il Tempo - Nazionale	16
Salvarli dai tagli eliminando le Province, enti spreconi e superflui, e ripensando le Regioni in un processo di ammodernamento del Paese	
06/09/2011 Il Tempo - Nazionale	18
Una battuta gustosa di quel toscanaccio...	
06/09/2011 ItaliaOggi	19
Patto esteso ai mini-enti, un'impresa titanica	
06/09/2011 ItaliaOggi	20
Enti: norme da stralciare	
06/09/2011 ItaliaOggi	21
Comuni, arriva l'Irpef a scaglioni	
06/09/2011 La Padania	22
Gli Enti locali: «No ai tagli, riformare il patto di stabilità»	

06/09/2011 La Stampa - NAZIONALE	23
I fondi per Roma spaccano il fronte degli enti locali	
06/09/2011 Libero - Nazionale	25
Altra fregatura: salvi i mini-enti	
06/09/2011 Eco di Bergamo	26
I cittadini lombardi 85 euro sotto la media	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17 articoli

Enti locali, continua il pressing per salvarsi dai tagli

Errani: «Si possono ancora fare degli emendamenti. Se l'esecutivo apre, noi pronti a fare la nostra parte»

DA MILANO Regioni, Province e Comuni continuano a essere «molto preoccupati» sul destino che li attende. Ieri al termine di una giornata campale, passata a Roma tra incontri istituzionali e manifestazioni unitarie, le autonomie avvertono che non sono pronte ad abbassare la guardia sulla manovra. «Mancano poche ore all'approvazione - dice il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani - si possono ancora fare degli emendamenti». E così lanciano un appello bipartisan alle forze politiche di maggioranza e opposizione affinché dalla manovra vengano almeno stralciati gli articoli di carattere "ordinamentale" che «non hanno immediato impatto finanziario». Ciò che preoccupa di più gli enti, sono i tagli al trasporto pubblico. Una ricetta? Sì «renda più intelligente il patto di stabilità», dicono. La giornata delle autonomie di ieri è cominciata con un incontro con i capigruppo del Senato. Seconda tappa, la manifestazione unitaria. Infine l'incontro con il presidente del Senato Schifani. «Ha preso atto della situazione - ha riferito il presidente facente funzioni dell'Anci, Osvaldo Napoli, uscendo dall'incontro - ma non può fare altro che trasmettere quanto appreso al governo». Scongiurando la fiducia al provvedimento, Errani ribadisce che se il governo chiama e dimostra una qualche apertura, regioni ed enti locali sono pronti a metterci la faccia. Alemanno, insiste che i giochi non sono chiusi. Ma nel frattempo, gli amministratori locali continuano a non essere morbidi con un documento che «metterà le mani nelle tasche dei cittadini»: «è da socialismo reale» (Formigoni, Lombardia), «è un pasticcio che darà luogo a grandi conflitti» (Renata Polverini, governatore del Lazio), si segua l'esempio di Sarkozy, che «non è un pericoloso bolscevico», e «paghi chi ha di più» (Piero Fassino, sindaco di Torino), «è a rischio anche l'apertura delle scuole, perché non possiamo fare manutenzione» (Antonio Saitta, vicepresidente Upi). Davide Re

MOBILITAZIONE ENTI LOCALI

Errani: «Ora emendamenti bipartisan»

GIULIANO CAPECELATRO

Ora la parola d'ordine è approfondimento. La tira fuori il presidente dei senatori del gruppo Coesione nazionale-lo Sud-Forza del Sud, Pasquale Viespoli, pochi minuti dopo che a palazzo Madama una delegazione delle autonomie locali ha esposto, a tutti i gruppi senatoriali, le proprie ragioni e obiezioni sulla manovra. Montagna che partorisce topolini, la manovra: nella commissione Bilancio del Senato, passa l'emendamento, presentato dal relatore Antonio Azzollini del Pdl, che, per i comuni al di sotto dei mille abitanti, sancisce l'obbligo di esercitare «in forma associata tutte le funzioni amministrative e dei servizi pubblici loro spettanti... mediante un'unione di comuni». Con la clausola che le disposizioni «non si applicano ai comuni il cui territorio coincide integralmente con quello di una o più isole, nonché al comune di Campione d'Italia». A margine, la conferma che le province restano così come sono, col taglio del cinquanta per cento dei consiglieri. Dichiarazioni di fuoco, proteste di piazza, conati secessionisti che hanno surriscaldato agosto, a settembre approdano all'approfondimento. Perché, spiega Viespoli, bisogna riflettere sul trasporto pubblico locale, lo sblocco degli investimenti che non generano ulteriore debito, l'esigenza di favorire la «bancabilità» dei crediti verso la pubblica amministrazione, orrido tecnicismo per indicare i mezzi per far affluire, via banche, liquidi agli enti locali. Più concreto, Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, punta ad «emendamenti bipartisan per modificare la manovra». Che, così com'è porterebbe sconquassi nei servizi sociali e nel trasporto. Per cui urge «un riequilibrio dei tagli». Gli emendamenti che dovrebbero prendere in considerazione lo stralcio degli articoli 14, 15, 16. «Per darci appuntamento- illustra Errani- a tre mesi per una riforma, anche a costituzione invariata e a costo zero, senza spot ma per dare un assetto più efficiente al Paese». Maurizio Gasparri, presidente del gruppo Pdl, si è impegnato a fare delle verifiche con il relatore ed il governo. E le vituperate Province? Non si rassegnano. Riunite a Milano, quelle lombarde, per bocca del presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà, chiedono «un'operazione verità su costi e benefici». E Podestà spiega cosa comporterebbe la sparizione: «Se le funzioni venissero affidate ai Comuni, la frammentazione farebbe crescere costi ed inefficienze. Se finissero alle Regioni, a causa del diverso inquadramento contrattuale dei dipendenti, si produrrebbe una maggiore spesa di circa il 20%».

Pubblico impiego. Le sezioni riunite della Corte dei conti sulle misure del DI 78/2010

I contratti a termine nel «turn over» al 20%

La disposizione sembra escludere i servizi essenziali e «infungibili»

Gianluca Bertagna

Il turn over del 20% per le assunzioni degli enti locali soggetti a patto di stabilità si applica a tutte le tipologie contrattuali, inclusi i contratti a termine. Sono, invece, escluse dal limite le eccezioni previste da legge, gli interventi di somma urgenza e lo svolgimento di servizi infungibili e essenziali. Si chiude in questo modo e non senza sorpresa la delibera n. 46/2011 delle Sezioni riunite della Corte dei conti.

L'articolo 14 comma 9 del DI 78/2010 ha sancito per gli enti locali la possibilità di assumere nel limite del 20% della spesa delle cessazioni intervenute nell'anno precedente. Si tratta di una norma senza limite temporale e forse, anche per questo, a rischio di costituzionalità. La stessa Corte ha già avuto modo di precisare con la deliberazione 3/2011 che il limite vale solamente per gli enti soggetti a patto di stabilità. Per chi non è soggetto trova invece applicazione il solo comma 562 della Finanziaria 2007 dando la possibilità di procedere ad una assunzione per una cessazione a tempo indeterminato.

La diversa scrittura delle due norme ha però creato confusione. Infatti nel DI 78/2010 manca qualsiasi indicazione alle tipologie di assunzioni (e cessazioni) a cui fare riferimento.

Quindi, il turn over del 20% si applica solamente ai contratti a tempo indeterminato oppure anche alle altre tipologie di lavoro flessibile?

Per le Sezioni riunite non ci sono dubbi. Il limite vale anche per i rapporti di lavoro a tempo determinato e per qualsiasi altra tipologia lavorativa, dato che il fine è la riduzione dei costi del personale.

Anche se proprio la stessa Corte individua tre eccezioni destinate ad aprire un forte dibattito. Non rientrano infatti nel turn over le assunzioni obbligatorie per legge, quelle per somma urgenza e quelle finalizzate alla sostituzione di un posto infungibile.

Un'apertura alquanto strana visto che il legislatore, in passato, quando ha voluto prevedere delle esclusioni di questo tipo lo ha fatto espressamente, mentre oggi appaiono solamente in fase interpretativa (prima della Corte anche la Conferenza delle Regioni e Province autonome era giunta alla stessa conclusione) con un alto rischio di scelte discrezionali da parte dell'ente.

Va infatti ricordato che norme sul contenimento della spesa già c'erano nel sistema. Basti ricordare il comma 557 della Finanziaria 2007 che richiede una riduzione di anno in anno delle spese di personale oppure l'articolo 76 comma 7 del DI 112/2008 per il quale il rapporto tra le spese di personale e quelle correnti deve essere inferiore al 40 per cento. Se ora vengono inclusi anche i contratti a termine potrebbe accadere proprio il contrario: utilizzare i margini delle cessazioni a tempo determinato per assunzioni a tempo indeterminato.

Diventa poi estremamente complicata la modalità di calcolo. Se per i contratti indeterminati è chiaro e ribadito dalle Sezioni riunite che si debba fare più riferimento ad un calcolo "teorico" su base annua, quale sarà l'esatta base di calcolo per i contratti di lavoro flessibile? L'unico valore da prendere potrà essere chi è effettivamente impegnato il cui 20% rischia di essere una cifra davvero irrisoria che mette a rischio i servizi delle amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cardini

01|LA DELIBERA 46

I nuovi limiti alla spesa di personale introdotti a partire da quest'anno dalla manovra estiva 2010, per gli enti locali, vanno calcolati «tutto compreso». Ovvero nella percentuale del 20% della spesa per il personale, devono essere incluse tutte le tipologie contrattuali, incluse quelle a tempo determinato. Lo stabilisce la delibera 46/2011 delle Sezioni riunite della Corte dei conti. Tuttavia, la stessa Corte individua tre eccezioni. Non rientrano infatti nel turn-over le assunzioni obbligatorie per legge, quelle per somma urgenza e quelle finalizzate alla sostituzione di un posto infungibile

02|POSSIBILI EFFETTI

Da un lato, si rischia la massima discrezionalità nel definire i servizi infungibili e essenziali. Dall'altro, se anche il tempo determinato entra nel turn over nessuno potrà più rispettare il comma 557 della Finanziaria 2007 dmettendo a rischio l'erogazione di servizi essenziali

IRPEF DEI COMUNI

Addizionali differenziate per reddito

Anche le addizionali Irpef dei Comuni si possono differenziare a seconda del reddito, purché seguano gli stessi scaglioni previsti per l'imposta nazionale. È una delle novità approvate in commissione Bilancio al Senato nell'esame della manovra-bis; la nuova regola offre quindi ai sindaci una possibilità analoga a quella che già hanno i Governatori, i quali possono articolare in modo progressivo la loro richiesta sui redditi dei cittadini. Per non complicare troppo la vita dei sostituti d'imposta, però, le scelte dei sindaci non potranno discostarsi dalla piramide dei redditi disegnata dalla disciplina dell'Irpef nazionale. Rimane poi la possibilità di stabilire soglie di esenzione per chi dichiara meno di una data soglia, come previsto dalla Finanziaria 2007.

Per il resto delle misure sugli enti locali, la commissione Bilancio di Palazzo Madama ha confermato il contenuto degli emendamenti governativi. Unioni obbligatorie su tutte le funzioni e servizi per i Comuni sotto i mille abitanti, patto di stabilità anche per gli enti fra mille e 5mila (con possibile via di fuga se si crea un'Unione), taglio nel numero dei consiglieri nei piccoli Comuni e dimezzamento di consigli e Giunte nelle Province. Sulle norme ordinamentali, l'Anci ha annunciato un ricorso alla Corte costituzionale.

Enti locali. Polemiche su un emendamento che assegna 60 milioni. Alemanno: solo trasferimento di risorse non utilizzate

Roma Capitale divide il fronte delle autonomie

L'APPELLO BIPARTISAN Gli enti locali chiedono di dimezzare i tagli al territorio e aumentarli alle amministrazioni centrali

Roberto Turno

Tutti insieme contro la manovra bis. Finché in serata non spunta un emendamento che assegna 60 milioni a Roma Capitale. E allora il fronte sembra potersi spaccare. Vasco Errani (Pd) e Roberto Formigoni (Pdl), governatori di Emilia Romagna e Lombardia, attaccano: «Inammissibile, sarebbe un problema. Non sono ammessi emendamenti su un Comune in particolare. Gli interventi vanno fatti per tutto l'insieme delle autonomie». Anche se poi il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, getta acqua sul fuoco che sta per divampare: «Non ci sono fondi in più per la Capitale, solo un trasferimento di risorse non utilizzate».

Alemanno frena, ma la guardia resta comunque alta tra gli amministratori locali non capitolini a dimostrazione della tensione del momento. Perché resta altissima la protesta di tutti i governatori, sindaci e presidenti di Provincia contro la manovra nella speranza di incassare sul filo di lana al Senato ben più di 1,8 miliardi di minori tagli rispetto alla versione iniziale del decreto, che assestava loro 6 miliardi di riduzioni di trasferimenti ora ridotti a 4,2 miliardi. Anche se dopo la «mobilitazione» unitaria di ieri a Roma, per Regioni ed enti locali le speranze di alleggerire la manovra sembrano ridotte al lumicino. Adesso si punta tutto sugli emendamenti che arriveranno in Aula, ben sapendo che le prossime ore saranno decisive.

Le richieste degli amministratori locali - illustrate anche ai capigruppo del Senato e al presidente Renato Schifani - sono state riassunte in un ordine del giorno comune che rilancia tutte le contestazioni di queste settimane al decreto. Che sarà «insostenibile» e provocherà una forte contrazione delle prestazioni e dei servizi a «cittadini, famiglie e imprese», per i quali si profila una potatura o «un forte aumento delle tariffe». Con il crollo degli investimenti che accentuerà la crisi economica e avrà pesanti effetti sulle imprese e l'occupazione.

Di qui il pacchetto di proposte che Regioni ed enti locali hanno chiesto al Senato di tradurre in «emendamenti bipartisan». Che si articolano in tre direzioni: dimezzare i tagli al territorio e aumentarli alle amministrazioni centrali, che hanno una spesa pubblica più alta; modificare il patto di stabilità per stimolare gli investimenti da destinare alla crescita in settori strategici; stralciare tutte le parti ordinamentali del decreto che non hanno impatto finanziario e istituire una commissione mista paritetica per mettere a punto entro tre mesi un Ddl di riordino istituzionale.

Un fronte di richieste compatto. Come compatte sono state le contestazioni e gli effetti stimati delle ricadute sociali e sulle economie locali. «I tempi sono strettissimi, ma noi ci auguriamo che qualcosa si possa correggere», ha dichiarato al termine della giornata Osvaldo Napoli, il berlusconiano di ferro presidente facente funzioni dell'Anci e vice capogruppo del Pdl alla Camera. Ma i toni e le preoccupazioni di governatori e sindaci volgono decisamente al pessimismo. Questa volta davvero in maniera bipartisan. «Da Roma niente di buono», prevede però il governatore toscano Enrico Rossi (Pd). Mentre Errani incalza: se niente cambia «decidiamo insieme come fare il funerale al federalismo fiscale e il Governo ci dica quali servizi è in grado di garantire». E Formigoni aggiunge: «Si sono messe in atto tutte le tassazioni e le odiosità peggiori che fanno parte di un regime da socialismo reale, si rischia una rivolta sociale». Nient'altro che «un pasticcio che creerà grandi conflitti», aggiunge Renata Polverini (Lazio, Pdl). Le nostre attese «sono state completamente disattese», aggiunge amaro il sindaco leghista di Varese, Attilio Fontana. «Va seguito l'esempio di Sarkozy: paghi di più chi ha di più», rilancia il primo cittadino di Torino, Piero Fassino. E il presidente della provincia torinese, Antonio Saitta (Pd), aggiunge un pericolo in più a stretto giro di posta: «È in dubbio la riapertura delle scuole perché mancano i fondi per la manutenzione». Chissà se la notte porterà consiglio al Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La simulazione sull'Iva. È la stima in caso di rialzo sulla sola aliquota ordinaria: dal Nord oltre metà del gettito **Un punto vale 4,9 miliardi**

Francesca Barbieri

Chiara Bussi

Alcuni la temono, altri la invocano a gran voce. Per altri ancora è l'unica via d'uscita possibile per far quadrare i conti. Ad ogni passaggio obbligato della manovra di Ferragosto rispunta l'ipotesi di un ritocco all'insù dell'Iva, anche se il ministro Giulio Tremonti continua a negare che la questione sia sul tavolo delle trattative e potrebbe rinviare il dossier per inquadrarlo in una riforma fiscale più organica.

Una girandola di ipotesi

Un punto secco in più per l'imposta ordinaria sui consumi, portandola dal 20 al 21%. O un rincaro di un punto e mezzo, ma anche un rialzo a termine, di pochi mesi, dal 20 al 22 per cento, senza chiudere la porta a un aumento applicato a tutte e tre le aliquote. Nelle ultime settimane la creatività non è mancata, così come il balletto di cifre sul possibile gettito. Un tesoretto non di poco conto, pari a 5,9 miliardi di euro, secondo le elaborazioni del Centro studi Sintesi che ha calcolato l'impatto complessivo di una mossa al rialzo su tutte e tre le aliquote (anche dal 4 al 5% e dal 10 all'11 per cento). Una cifra stimata sulla base delle dichiarazioni Iva 2010 (anno d'imposta 2009) calate sul territorio in base alla distribuzione regionale delle operazioni imponibili verso i consumatori finali.

Il gettito sul territorio

A dare il maggiore contributo sarebbero le regioni del Nord Italia, con oltre la metà del prelievo. In testa la Lombardia (1,4 miliardi) che da sola garantirebbe quasi un quarto del totale. Un dato che non stupisce, spiegano dal Centro studi Sintesi, perché la maggior parte delle aziende ha sede in questa regione ed è tenuta a versare lì l'imposta. Seguono a distanza Lazio (854 milioni), Veneto (565 milioni) e Piemonte (426 milioni). Le regioni del Centro potrebbero garantire invece 1,4 miliardi, mentre il gettito di quelle del Sud supererebbe di poco il miliardo, con introiti di appena 18 milioni in Molise.

Se l'aumento riguardasse solo l'aliquota ordinaria l'incasso aggiuntivo per l'Erario sarebbe di 4,9 miliardi. Anche qui la parte del leone toccherebbe al Nord che porterebbe 2,7 miliardi alle casse dello Stato.

Un intervento sull'Iva ridotta, dal 10 all'11 per cento, applicata ad alcuni beni di consumo, come carne, acqua, frutta e verdura, o servizi, come energia elettrica e telefonia, consentirebbe invece di raggranellare poco più di 800 milioni di euro.

Più leggeri gli incassi legati a un incremento dell'aliquota applicata ai beni di largo consumo, come alimenti e bevande di prima necessità, giornali e attrezzature sanitarie: se si passasse dal 4 al 5 per cento si otterrebbero poco più di 100 milioni di euro.

L'incognita inflazione

Resta l'incognita del possibile impatto di un aumento dell'Iva sull'inflazione, che ad agosto ha registrato una fiammata del 2,8% rispetto a un anno prima. «Improbabile - spiega Luigi Campiglio, ordinario di politica dell'Università Cattolica di Milano - che in un quadro di consumi reali in diminuzione da diversi anni le imprese decidano di ritoccare il listino prezzi. La misura potrebbe invece portare a una maggiore efficienza e razionalizzazione dei costi».

L'aumento dell'Iva avvicina il nostro paese alla maggior parte degli Stati europei: secondo i dati della Commissione Ue solo in sette paesi l'aliquota è inferiore al 20%, in altrettanti il prelievo è in linea con quello italiano e in 12 si paga di più, con Svezia, Ungheria e Danimarca al 25 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDA:

LA STIMA Il possibile impatto

Il Sole 24 Ore di lunedì 29 agosto, in vista degli emendamenti al Senato, ha calcolato il possibile impatto legato a un ritocco dell'Iva di un punto sulle tre aliquote. Il risultato è stato una mappa del territorio con un gettito complessivo di quasi sei miliardi di euro.

Addizionale Irpef. Allo studio misura più ristretta

E adesso rispuntano contributo solidarietà e aumento dell'Iva

INCONTRO TREMONTI-LEGA Da Bossi nuovo stop al premier e al ministro sulle pensioni, ma si tratta ancora su anzianità ed età pensionabile delle donne

Barbara Fiammeri

ROMA

Aumento dell'Iva e un nuovo contributo di solidarietà, sia pure meno pesante del precedente. Anche se non è da escludere neppure un intervento sul fronte previdenziale, nonostante l'ennesimo «no» pronunciato ieri dalla Lega. Per restituire fin d'ora la «fiducia» ai mercati, la manovra va corretta subito, introducendo misure chiare e efficaci. Giorgio Napolitano è stato perentorio e dopo il nuovo lunedì nero, governo e maggioranza sembrano stavolta intenzionati a dar seguito alle parole del Capo dello Stato. «Qualcosa dobbiamo fare per forza», è la comune convinzione di Pdl e Lega che al momento però restano divisi sulle soluzioni.

L'apertura negativa di Piazza Affari, ma soprattutto l'allargarsi della forbice tra Bund e BTp con lo spread salito sopra i 360 punti, hanno messo in allerta il Quirinale fin dal mattino. Tant'è che al Senato nelle stesse ore già si tornava a parlare di un aumento dell'Iva. Un'ipotesi finora esclusa perentoriamente da Giulio Tremonti che però non può sottovalutare la situazione. Attorno all'ora di pranzo il ministro dell'Economia decideva infatti di rientrare a Roma per fare il punto con i tecnici del Tesoro. Prima però si era fermato a via Bellerio, nella sede milanese della Lega, dove lo aspettavano Umberto Bossi e Roberto Calderoli. Il titolare del Tesoro ha cercato di convincere il Carroccio per un intervento sulle pensioni di anzianità. Anche Berlusconi ha perorato la causa telefonando durante la riunione. Ma alla richiesta di Tremonti e Berlusconi, la Lega torna a ribadire il suo «no» sia sul fronte dell'aumento a 65 anni dell'età di pensionamento delle donne, sia sulle pensioni di anzianità. Un «no» che serve al Carroccio anche per evitare una rottura plateale al suo interno vista la netta contrarietà di Roberto Maroni, ma che nelle prossime ore potrebbe rientrare nella trattativa.

La decisione va infatti presa tra oggi e domani. Napolitano su questo è stato chiaro: introdurre i correttivi necessari già al Senato, dove la manovra verrà approvata probabilmente domani. Moody's ha ribadito che l'Italia continua ad essere sotto osservazione per un possibile downgrade, mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel mette sullo stesso piano Roma e Atene definendo «estremamente fragile» la situazione dei due Paesi. Anche perché - ha avvertito il governatore di Bankitalia e futuro presidente della Bce, Mario Draghi - l'aiuto di Eurotower per l'acquisto di titoli pubblici «non è scontato».

Muoversi rapidamente per evitare la catastrofe. «Il Paese attraversa un momento difficile in un contesto internazionale difficile. Sono convinto che se ne può uscire con lo spirito di unione pur nella differenza delle posizioni», rilancia da Palazzo Chigi Gianni Letta. Parole che ricalcano in sostanza quanto va dicendo da tempo il Capo dello Stato.

Napolitano ieri però ha fatto un passo ulteriore. Mettendo nero su bianco la richiesta di modificare la manovra ora, ha messo fine al tam tam che stava crescendo su un nuovo intervento di finanza pubblica in autunno. Un'ipotesi molto probabile ma che avrebbe sancito anticipatamente l'inutilità del provvedimento all'esame del Parlamento, come già era avvenuto per la manovra precedente. Di qui l'input a non rinviare che arriva dal Colle e con cui saranno chiamati a fare i conti il Governo e la sua maggioranza rivedendo il decreto del 13 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emendamenti bipartisan. Dal 2012 la ricognizione della Ragioneria generale dello Stato

Subito il collegamento con i costi standard

FASE DUE Tempi più lunghi per la nascita del super-Inps, l'accorpamento delle Agenzie fiscali e l'unificazione di prefetture e uffici provinciali LA RIORGANIZZAZIONE Il Governo deve presentare entro novembre il piano destinato a tradursi in specifici «collegati» alla manovra 2013-2015

Marco Rogari

ROMA

Dal 2012 la Ragioneria generale dello Stato dovrà avviare il nuovo ciclo di «spending review» per definire i costi standard dei programmi di spesa dei singoli ministeri e di tutte le amministrazioni centrali. Prima di allora, ovvero entro novembre, il Governo dovrà aver già presentato il piano complessivo di riqualificazione della spesa pubblica, destinato a tradursi in specifici disegni di legge collegati alla manovra 2013-2015. Provvedimenti dai quali dovranno sgorgare il nuovo polo previdenziale, con la nascita della super-Inps, quello fiscale, con l'unificazione delle Agenzie, il nuovo ufficio provinciale, in cui accorpate gli uffici periferici dello Stato e il coordinamento dell'attività delle forze dell'ordine. A stabilire questa precisa tabella di marcia è lo stesso emendamento alla manovra sulla spending review approvato dalla commissione Bilancio del Senato.

Un emendamento presentato dal Pd, sotto la spinta di Enrico Morando, che ha ottenuto l'esplicito avallo del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, prima ancora di quello della maggioranza nel suo complesso. Del resto, un primo assaggio di spending review, sempre collegato ai costi standard, era previsto dalla stessa manovra di luglio. Con l'emendamento alla manovra aggiuntiva da oltre 45 miliardi di euro, il governo ha ora a disposizione un potente strumento che nel tempo potrà produrre significativi effetti in termini di contenimento della spesa e potrà consentire l'abbandono della strategia dei tagli lineari.

Un percorso non velocissimo, dunque, visto che l'accorpamento di strutture vitali, sotto il profilo delle uscite, per il funzionamento della pubblica amministrazione, come ad esempio il super-Inps, vedrebbero la luce non prima di uno o due anni. L'avvio del nuovo processo di "gestione" della spesa sarebbe però immediato. Non a caso l'emendamento già prevede che entro venti giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto sulla manovra, ovvero al massimo entro i primi di ottobre, il ministero dell'Economia dovrà definire le modalità per la stesura del nuovo programma di spending review.

Un programma che dovrà poggiare soprattutto sull'alleggerimento delle strutture attraverso le quali si snoda l'attività di spesa della pubblica amministrazione. A partire dalle Agenzie fiscali e dagli enti previdenziali. Nel primo caso il "suggerimento" che arriva dall'emendamento Morando è quella dell'integrazione operativa delle Agenzie, quindi non necessariamente l'accorpamento in una sola struttura.

Per gli enti previdenziali, invece, la strada sarebbe quella dell'accorpamento in un unico super-ente di Inps, Inpdap e Enpals. Si creerebbe così, sulla falsariga di un progetto di qualche anno fa, una struttura articolata su due poli, uno previdenziale e l'altro assicurativo, dove confluirebbe l'Inail e la fetta "dedicata" a questi compiti degli Istituti più piccoli.

L'altro consistente alleggerimento della macchina amministrativa dello Stato dovrebbe essere realizzato con la razionalizzazione delle strutture periferiche. Su questo fronte l'obiettivo è creare un'unica struttura di riferimento a livello provinciale (Prefetture e uffici delle province). A 360 grandi, invece, dovrebbe essere il lavoro di riorganizzazione da compiere sul fronte della giustizia (dalla "penale" a quella tributaria), magari con la creazione, dove possibile, di sedi comuni.

In ogni caso la nuova organizzazione dovrà essere «a rete». Da ricalibrare, sempre sotto il profilo organizzativo, sarà anche la rete consolare e diplomatica.

L'emendamento approvato dalla commissione Bilancio del Senato apre anche una sorta di finestra per interventi finalizzati al miglioramento degli standard dei servizi pubblici. Il programma di spending review potrebbe consentire, attraverso la sistematica comparazione di risultati e costi anche a livello europeo, di individuare eventuali criticità nell'erogazione dei servizi «anche al fine di evitare la possibile duplicazione di

strutture ed implementare le possibili strategie di miglioramento dei risultati ottenibili con le risorse stanziare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvarli dai tagli eliminando le Province, enti spreconi e superflui, e ripensando le Regioni in un processo di ammodernamento del Paese

segue dalla prima

di FRANCESCO PERFETTI

E cosa sarebbe la Toscana senza Firenze? Come fa uno da Arezzo ad andare a Bologna?". Una battuta, paradossale certamente, e tutta - è ovvio - toscanocentrica. Ma, al di là del paradosso, la domanda è seria, anche se andrebbe formulata in maniera più radicale (e con uno spirito completamente diverso da quello dell'artista) in questi termini: che cosa sarebbe l'Italia senza la Toscana, senza l'Emilia Romagna, senza il Lazio e via dicendo. Senza, insomma, le regioni? Sarebbe sempre l'Italia. Anzi, sarebbe, forse, sempre più, l'Italia.

In questi ultimi tempi, mentre va in scena la farsa tragicomica del varo di una manovra apprezzabile solo nell'impegno promesso nella caccia agli evasori e invece, per molti versi, tanto profondamente illiberale da apparir degna delle più fosche e occhiate democrazie popolari, la sacrosanta indignazione popolare contro gli sprechi ha lambito i costi della politica e finalmente sta toccando la questione del malfunzionante e gravoso sistema del cosiddetto decentramento amministrativo e delle autonomie locali. L'idea che le provincie siano enti inutili, puri e semplici centri di spesa, idrovore di pubblico denaro, strumenti di duplicazione di funzioni e, per ciò stesso, di appesantimento della macchina burocratica è, appunto, una idea che si sta facendo strada. E l'impegno del governo a provvedere, con una legge di natura costituzionale, alla loro eliminazione è un impegno sacrosanto che va nella direzione della riduzione dei costi della politica e della razionalizzazione e ammodernamento della macchina statale. Vedremo che cosa ne verrà fuori e speriamo bene. Il passaggio della legge costituzionale è un passaggio obbligato, proprio perché le provincie sono nominate nella Costituzione e chi - soprattutto tra le forze di opposizione - invocava la loro immediata eliminazione, facendo finta di ignorarlo, obbediva alle regole non scritte della demagogia fondata sulla ignoranza e sulla cattiva fede. Adesso, però, i margini per i giochi ambigui si sono ristretti. Il pallino dell'eliminazione delle provincie sta, ora, nelle mani delle opposizioni, oltre che naturalmente, del governo. Tutti insieme, se avessero senso di responsabilità e senso dello Stato, potrebbero approvare in tempi rapidi una legge costituzionale, una legge cioè che richiede una maggioranza qualificata, concepita in un solo breve articolo che decreta la scomparsa di questo ente inutile.

Debbo confessare che non sono ottimista perché sono convinto che, al dunque, l'antica vocazione italica alla difesa corporativa di interessi piccoli e grandi e, con essa, la sotterranea pulsione antinazionale, antiunitaria e antistatale serpeggiante, da sempre, nel Paese, si faranno vivi per affossare, magari anche ricorrendo all'interruzione della legislatura, il previsto provvedimento. E, con esso, anche l'altro provvedimento, pure di natura costituzionale, relativo al dimezzamento dei parlamentari. Ma proprio perché non sono ottimista - e temo che i discorsi sulla riduzione dei costi della politica siano destinati a rimanere chiacchiere per i sordi - vorrei addirittura alzare il tiro e richiamare l'attenzione sulla inutilità dell'altro ente di decentramento previsto, accanto alle provincie e ai comuni, dalla Costituzione, cioè le regioni.

Roberto Benigni difende - l'ho ricordato in apertura - la Toscana, per difendere tutte le regioni. Ma riflettiamo. Che cosa sono state le regioni, nella storia della nostra repubblica, se non strutture che hanno contribuito in maniera massiccia all'incremento del debito pubblico e alla elefantiasi burocratica oltre che alla moltiplicazione delle poltrone e alla gestazione di situazioni di malaffare sistematico e continuato? Non è una esagerazione. Agli albori della repubblica, la costituzione fu varata all'insegna di una sostanziale ambiguità fra la tradizione francese della "repubblica una e indivisibile" e il programma di decentramento amministrativo che recepiva istanze autonomiste e federaliste emerse già ai tempi della polemica risorgimentale e postrisorgimentale sulla struttura accentrata dello Stato. Però, come fece notare Giuseppe

Maranini - ampie e forti autonomie periferiche avrebbero potuto contribuire al buon governo democratico, per un verso, solo se fossero state bilanciate da un forte potere centrale in grado di prescindere dagli interessi locali e di compensare le spinte centrifughe e, per altro verso, solo se l'autogoverno locale non fosse stato ricalcato sul modello del parlamentarismo partitocratico centralizzato. Quando finalmente, nel 1970, l'ordinamento regionale divenne operativo con l'effettiva creazione delle regioni e una prima devoluzione ad esse di funzioni amministrative, ci si rese conto che nessuna di quelle due condizioni veniva rispettata. Lo Stato partitocratico, malgrado le apparenze o le dichiarazioni, era sostanzialmente debole e i parlamenti regionali replicavano, quanto a livello di sprechi e difetti e quanto a tasso di politicizzazione, il parlamento nazionale. E - come e più velocemente ancora di quanto accadde a livello nazionale - strutture pubbliche e sottogoverno politico ed economico si autoalimentarono in un circuito di operazioni malavitose, favoritismi, malaffare e malgoverno. Le previsioni più fosche degli avversari liberali del regionalismo - penso alle belle e sulfuree pagine di Panfilo Gentile - si avverarono. Questi fece notare, per esempio, come quasi sempre le regioni rappresentavano "una semplice espressione verbale" dietro la quale non c'era "niente di reale" e osservò che, anzi, v'erano casi nei quali alcune regioni (per esempio la Lombardia, il Piemonte e la Liguria) avrebbero potuto "costituire un'unica vasta regione" che potremmo definire macroregione. Accanto alle provincie, enti superflui e spreconi, anche le regioni potrebbero, e forse dovrebbero, essere ripensate nel quadro di un processo di ammodernamento dello Stato.

E se ciò significasse la sopravvivenza dei soli comuni, poco male. Se insieme alle province sparissero le regioni e si salvassero solo i comuni si avrebbe una risposta alla provocazione di Benigni: meno regioni, più Italia.

Una battuta gustosa di quel toscanaccio...

FRANCESCO PERFETTI

Una battuta gustosa di quel toscanaccio di Roberto Benigni: "Cosa sarebbe l'Italia senza la Toscana? L'Emilia Romagna sbatterebbe nell'Umbria. La Liguria scivolerebbe nel Lazio. Ci sarebbe un capovolgimento totale.

segue a pagina 7

Patto esteso ai mini-enti, un'impresa titanica

L'ampliamento della platea degli enti ad esso soggetti rende ancora più urgente la riforma del Patto di stabilità interno. In mancanza, il sistema di coordinamento della finanza comunale rischia di incepparsi. Se saranno confermate le disposizioni contenute nell'emendamento Azzolini all'art. 16 della manovra-bis (dl 138/2011) e chiariti alcuni passaggi controversi di tale disciplina, dal 2014 il Patto riguarderà, direttamente o indirettamente, il 100% dei comuni italiani e non solo più (come fino ad oggi) quelli con popolazione superiore ai 5.000 abitanti. Mentre i comuni della fascia 1.000-5.000 abitanti saranno assoggettati in via diretta sin dal 2013, quelli con meno di 1.000 abitanti dovranno obbligatoriamente confluire in unioni che entreranno nel Patto dall'anno successivo. Residua un margine di incertezza solo per i comuni con oltre 1.000 abitanti che (entro il 31 dicembre 2012) gestiranno in forma associata mediante unione solo le funzioni fondamentali. Ciò in quanto il nuovo comma 5 dell'art. 16 estende espressamente il Patto alle sole «unioni di comuni di cui al comma 1», ovvero a quelle di cui dovranno obbligatoriamente far parte i micro comuni e solo facoltativamente i comuni che superano il migliaio di residenti. Invero, si tratta di una lettura un po' forzata (il comma 1 dello stesso art. 16 richiama in via generale anche le unioni di comuni ex art. 32 del Tuel) e che comunque potrà essere facilmente corretta nel corso dell'iter della legge di conversione. Il dato saliente, però, è un altro e riguarda la gestibilità di un Patto concepito come oggi ma esteso ad una platea di oltre 8.000 enti (anche se, in buona parte, aggregati in unioni sovracomunali). La scelta di esonerare i comuni più piccoli è stata finora dettata, non tanto dall'esiguità del loro peso finanziario complessivo, quanto dall'opportunità di non gravarli di adempimenti eccessivamente onerosi per le loro ridotte strutture amministrative, oltre che di non complicare troppo la vita a chi gestisce il Patto a livello centrale (ovvero la Ragioneria generale dello stato). I comuni con meno di 5.000 abitanti gestiscono complessivamente spese annuali per oltre 10 miliardi di euro (dati 2008, Fonte Ifel), pari a poco meno del 20% delle spese totali del comparto. Non poco, quindi. Ma costruire regole uniformi che possano adattarsi alla multiforme realtà di una platea così vasta, e monitorarne efficacemente l'applicazione, rappresenta un'impresa titanica. E per capirlo basta pensare alla convulsa evoluzione della disciplina del Patto, con continue correzioni che spesso hanno finito per spostare il carico delle varie manovre da alcuni enti (in genere di grandi dimensioni) ad altri (perlopiù, verso quelli più piccoli). Il rischio, insomma, è che a questi ultimi sia fatto pagare un conto doppio, in termini sia di complicazione amministrativa che finanziari. Matteo Barbero

Enti: norme da stralciare

Un appello bipartisan ai gruppi parlamentari di maggioranza e opposizione affinché le norme contenute nella manovra «che non hanno immediato impatto finanziario» vengano stralciate. È la richiesta di regioni, province e comuni, contenuta in un documento congiunto approvato ieri. Anci, Upi e Conferenza delle regioni chiedono che «siano modificate radicalmente le regole del patto di stabilità con l'obiettivo di incentivare la spesa e di stimolare gli investimenti per la crescita», che «si restituisca piena autonomia agli enti territoriali e sia effettivamente riconosciuta la loro pari dignità istituzionale» e che «sia prevista l'istituzione di una commissione mista paritetica con poteri straordinari alla quale affidare entro tre mesi la funzione di proporre e approvare un ddl di riordino istituzionale».

Un emendamento al dl 138 applica il principio della progressività tributaria al fisco municipale

Comuni, arriva l'Irpef a scaglioni

Addizionale, aliquote diverse in base alle soglie di reddito

Addizionali comunali Irpef a scaglioni. I sindaci potranno diversificare il pagamento del tributo applicando aliquote differenti a seconda del reddito. Ma se lo faranno, non potranno creare scaglioni ad hoc, dovendo invece ricalcare le stesse fasce di reddito stabilite dalla legge per l'imposta sulle persone fisiche. Sarà possibile prevedere una soglia di esenzione al disotto della quale l'imposta non dovrà essere versata (come recentemente ha fatto il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, che, introducendo l'addizionale con aliquota unica allo 0,2% ha stabilito una no tax area al di sotto dei 33.500 euro di reddito ndr). Ma dovrà essere esclusivamente un «limite di reddito». Sono queste le novità introdotte dall'emendamento alla manovra di Ferragosto, presentato da Gilberto Pichetto Fratin (Pdl) e approvato in commissione bilancio del senato. Un emendamento con cui cade l'ultima barriera che fino ad oggi aveva impedito l'applicazione del principio di progressività tributaria alla fiscalità locale. Un'esigenza di equità da sempre rivendicata dai municipi che però si sono puntualmente scontrati con le resistenze del Mef favorevole invece alla tesi dell'aliquota unica. A favore della quale si sono schierati anche Anci e Ifel, nonostante l'opinione contraria della Corte costituzionale che già nel 2006 aveva aperto alla possibilità di variare le aliquote. E per questo aveva giudicato legittima una legge della regione Marche che aveva introdotto la variazione dell'addizionale (in questo caso regionale) in forma progressiva. L'emendamento indirettamente risolve anche un'altra querelle interpretativa, sbarrando la strada alla possibilità di esentare dal pagamento dell'addizionale determinate tipologie di redditi o di contribuenti (lavoratori dipendenti, autonomi, pensionati) così come deliberato da alcuni comuni. La soglia di esenzione, si legge nel testo, dovrà essere intesa come «limite di reddito al di sotto del quale del quale l'addizionale comunale Irpef non è dovuta». In caso di superamento della soglia, l'emendamento chiarisce, a scanso di equivoci, che l'addizionale andrà calcolata sul reddito complessivo e non sulla quota eccedente la no tax area. Dal 2012 dunque, i sindaci avranno le mani completamente libere sulle addizionali. Potranno continuare ad applicare l'aliquota unica, spingendola al massimo (0,8%), visto che la manovra bis ha disapplicato il congelamento imposto da Tremonti nel 2008 e solo parzialmente superato quest'anno dal dlgs sul fisco municipale (dlgs n. 23/2011). Oppure potranno scegliere la strada delle aliquote differenziate. Ma in questo caso, sempre restando in un range compreso tra 0 a 0,8, non potranno individuare a proprio piacimento gli scaglioni di reddito, dovendo invece applicare le 5 fasce dell'Irpef statale: da 0 a 15.000 euro, da 15.001 a 28.000, da 28.001 a 55.000, da 55.001 a 75.000 e sopra i 75.000. Per quanto riguarda invece l'addizionale regionale all'imposta sui redditi, la possibilità di applicare aliquote diverse in base al reddito è già prevista dal dlgs sul fisco regionale attuativo del federalismo (art. 6 del dlgs n. 68/2011). Il dl 138 ha anticipato all'anno prossimo la possibilità per i governatori di manovrare l'aliquota base (oggi fissata allo 0,9%) La maggiorazione non potrà essere superiore allo 0,5% per il 2012 e 2013, all'1,1% per il 2014 e al 2,1% a decorrere dall'anno 2015.

Incontro con i capigruppo al Senato

Gli Enti locali: «No ai tagli, riformare il patto di stabilità»

..... Fontana: «Noi parliamo di cose concrete senza condizionamenti politici». Intanto qualcuno nel Pdl propone di regalare a Roma capitale 60 milioni

Continua la protesta di Regioni, Province e Comuni contro i tagli del governo mentre qualcuno propone addirittura un emendamento che darebbe ulteriori soldi a Roma Capitale. Gli enti locali ieri si sono dati appuntamento davanti a Montecitorio per chiedere la rimodulazione dei tagli, lo stralcio delle norme ordinamentali contenute nel disegno di legge (contro cui è annunciato ricorso alla Consulta), la modifica del Patto di stabilità e la restituzione di una piena autonomia. In mattinata invece una delegazione, guidata dal presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, ha incontrato i capigruppo del Senato, mentre in serata ha visto il presidente Renato Schifani. Durante l'incontro con i capigruppo di maggioranza e opposizione, gli enti locali hanno chiesto emendamenti bipartisan per apportare modifiche alla manovra. «Noi abbiamo chiesto emendamenti bipartisan che affrontino almeno tre punti - ha spiegato Errani -: le questioni regolamentari, stralciando gli articoli 14,15 e 16, per poi darsi appuntamento nel giro di tre mesi per fare una riforma anche a Costituzione invariata che esca dalla logica degli spot e della demagogia. Una riforma che riesca a dare più efficienza al sistema di governo. Una cosa del genere non toccherebbe i saldi e sarebbe a costo zero. Un emendamento che renda più intelligente il patto di stabilità, a partire dal fatto di consentire investimenti di Comuni, Province e Regioni. Occorre poi fare una valutazione rispetto alla situazione drammatica in cui ci troveremmo in relazione ad alcune grandi questioni come il trasporto pubblico locale». Critico anche il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, secondo cui nella manovra correttiva «si sono messe in atto tutte le tassazioni e le odiosità peggiori che fanno parte di un regime da socialismo reale o da socialismo anni Duemila. Tagliare i treni dei pendolari vuol dire accanirsi sui ceti più deboli, popolari, che lavorano, sugli studenti, su tanti elettori del Pdl. Quando abbiamo parlato con Berlusconi l'abbiamo sentito molto sensibile a questo argomento. E' risaputo che Berlusconi non approvi l'impostazione di questa manovra e stia cercando di cambiarla». «E' tristissimo che, nonostante la grande manifestazione di Milano, le nostre richieste siano state completamente disattese» ha detto il sindaco di Varese Attilio Fontana. «Ancora una volta gli enti locali e le autonomie hanno dimostrato di saper parlare di cose concrete senza lasciarsi condizionare dalle posizioni politiche - ha sottolineato - noi nel 2012 saremmo alle prese con la manovra del 2010 che comporterà un ulteriore taglio di 1,5 miliardi di euro e se quest'anno il mio comune è riuscito a non tagliare i servizi e a non aumentare le tariffe mi chiedo se il prossimo anno riusciremo a fare altrettanto». «La situazione sarà drammatica nella migliore delle ipotesi», ha sottolineato Fontana. Ma il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, assicura: «Abbiamo ascoltato le proposte, sono temi di una certa rilevanza e delicatezza, valuteremo con il relatore. La nostra apertura all'ascolto è dimostrata dai fatti», accogliendo «alcuni emendamenti dell'opposizione». Nonostante le critiche del territorio e le aperture di Gasparri, qualcuno nel Pdl continua a fare il furbo e propone di regalare 60 milioni circa a favore di Roma Capitale. Errani ha replicato che «quello delle autonomie territoriali è un sistema integrato e non sono ammessi emendamenti ad hoc su un Comune. Non si possono fare trattamenti differenziati»

I fondi per Roma spaccano il fronte degli enti locali

Alemanno minimizza sui 60 milioni Ma Formigoni: sono molto stupito
[FRA. GRI.]

Al mattino, riunione plenaria tra Comuni, Province e Regioni per stabilire una linea comune sulla manovra e contro i tagli decisi dal governo. Gianni Alemanno partecipa alla conferenza stampa in qualità di presidente del Consiglio nazionale dei sindaci di tutt'Italia. A sera, è ufficiale la notizia che per Roma verranno recuperati in extremis 60 milioni di euro destinati a essere cancellati. Gianni Alemanno conferma, ma relativizza. Ed è grandissimo lo stupore per non dire l'arrabbiatura di tutti gli altri amministratori locali. Il fronte comune traballa. Roberto Formigoni, che sta battendosi disperatamente per evitare i tagli alla sua Regione, non vuol crederci: «Abbiamo fatto un patto - dice - tra Comuni, Regioni e Province per costituire un sistema integrato delle autonomie. Abbiamo scelto di batterci insieme. Se ci fossero obiettivi fuori da quelli stabiliti insieme, sarei molto stupito». Gli fa eco Vasco Errani, portavoce dei Governatori: «Un trattamento diversificato sarebbe un problema. Non sono ammessi emendamenti ad hoc su un Comune in particolare. Non si possono fare trattamenti differenziati, gli interventi vanno fatti per tutto il sistema delle autonomie». Un problema, già. Perché gli amministratori locali pensano di avere una qualche chance di successo nel modificare la Manovra solo se riusciranno a restare uniti. E invece l'emendamento a beneficio di Roma Capitale sparglia tutti i giochi. Per qualche ora il tam tam dilania il fronte dei sindaci. Finché Alemanno non interviene a precisare: «Non diciamo sciocchezze. Non ci sono nuovi fondi per Roma Capitale nella manovra». La novità però è confermata; l'effetto è che sostanzialmente Roma riavrà quel che non c'era più. «L'emendamento a cui si fa riferimento sposta al così detto "fondo Letta" una piccola parte dei fondi inutilizzati e già destinati al piano di rientro di Roma Capitale», spiega ancora Alemanno.

Addizionali sbloccate Sblocco dell'addizionale Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche) comunale dal 2012 e possibilità per i sindaci di fissare aliquote differenziate per scaglioni di reddito. Il testo originale del decreto prevedeva già lo sblocco delle addizionali comunali dal prossimo anno. Con l'emendamento approvato in commissione si aggiunge che «i Comuni possono stabilire aliquote dell'addizionale differenziate esclusivamente in relazione agli scaglioni di reddito» corrispondenti a quelli fissati dalla legge statale per le aliquote Irpef.

Taxi non liberalizzati Taxi e servizi di noleggio salvati dalle liberalizzazioni. La norma che prevede che «le restrizioni in materia di accesso ed esercizio delle attività economiche previste dall'ordinamento vigente sono abrogate quattro mesi dopo l'entrata in vigore del presente decreto» non si applicano ai «servizi di taxi e noleggio con conducente non di linea, svolti esclusivamente con veicoli categoria M1».

Condono sul bonus bebè Una sanatoria per gli abusi sull'aiuto economico per incentivare la natalità. Se qualcuno ha fatto il furbo e ha incassato nel 2005 il bonus bebè di 1.000 euro, previsto per la nascita di un figlio se il nucleo aveva un reddito inferiore ai 50.000 euro, senza averne diritto, «non si applicano le conseguenti sanzioni penali e amministrative se essi restituiscono le somme indebitamente percepite entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto».

Caserme in vendita I proventi che arriveranno dalla vendita degli immobili della Difesa sono destinati agli stati di previsione del ministero dell'Economia e delle finanze, per una quota corrispondente al 55% (da assegnare al fondo ammortamento dei titoli di Stato), e del ministero della Difesa per una quota corrispondente al 35%, nonché agli enti territoriali interessati alle valorizzazioni, per la rimanente quota del 10%. Lo prevede un emendamento approvato dalla commissione Bilancio del Senato.

Mini enti graziati Non saranno più soppressi gli enti pubblici non economici con meno di 70 dipendenti. Erano prima stati salvati quelli della ricerca e le istituzioni culturali ma con un emendamento della maggioranza alla fine è saltato tutto il comma 31 del primo articolo del decreto che appunto prevedeva la soppressione dei mini-enti. La norma aveva destato molte proteste. La riorganizzazione del Cnel, che conterà

70 componenti, oltre il presidente e il segretario generale, viene rinviata ad un decreto del Presidente del Consiglio.

Contributi in Basilicata Arrivano i primi fondi per l'alluvione di sei mesi fa in Basilicata. «Per il ripristino e la messa in sicurezza delle infrastrutture colpite dagli eventi calamitosi nel periodo dal 18 febbraio all'1 marzo 2011, per i quali è stato dichiarato lo stato di emergenza, è autorizzata la spesa di 7 milioni di euro per l'anno 2011». Lo prevede un emendamento alla manovra approvato dalla Commissione Bilancio.

Negozi, orari regolati Marcia indietro del governo sulla liberalizzazione degli orari dei negozi. Salta infatti la possibilità per gli esercenti di derogare ai limiti su apertura e chiusura e sul periodo di festività, prevista dall'ultima versione della manovra: un'emendamento approvato in commissione Bilancio stabilisce infatti che la liberalizzazione sarà limitata solo alle località turistiche e alle città d'arte. Si torna di fatto a quanto previsto dalla manovra fatta a luglio. Soddisfatti i commercianti.

Sigarette prezzi fermi L'erario rinuncia a sei mesi di gettito dall'aumento delle sigarette. Un emendamento alla manovra approvato in Commissione bilancio al Senato sposta infatti al 30 giugno 2012, dal 31 dicembre 2011, il termine per aumentare l'accisa dei tabacchi lavorati, con conseguente aumento del prezzo. Nei giorni scorsi i tecnici del Senato avevano paventato il rischio che un ulteriore aumento «oltre un certo limite» potesse favorire «fenomeni elusivi» come il contrabbando.

ULTIMI RITOCCHI Il ministro esclude ripensamenti di rilievo, a partire dall'incremento dell'Iva. Per aumentare le accise sulle sigarette ci sarà tempo fino al 30 giugno 2012 la grande crisi

Altra fregatura: salvi i mini-enti

Salta l'abolizione degli istituti con meno di 70 dipendenti e sparisce la liberalizzazione dei taxi Tremonti torna in fretta a Roma per incontrare i tecnici del Tesoro. Schifani accelera: si vota mercoledì
SANDRO IACOMETTI

Si parte oggi alle 16.30. E non è escluso che la pratica si possa chiudere già domani pomeriggio. Malgrado le vesti stracciate in piazza da sindacati e opposizioni nel giorno del grande sciopero generale di protesta proclamato dalla Cgil, sulla manovra si va profilando un'accelerazione bipartisan. Il presidente del Senato, Renato Schifani, ha infatti convocato per le 12 una nuova conferenza dei capigruppo dopo le dichiarazioni convergenti dei presidenti dei senatori Pd e Pdl, Anna Finocchiaro e Maurizio Gasparri, di anticipare il voto finale sul provvedimento. Resta ancora da vedere, però, se il governo rinuncerà alla procedura ormai collaudata sulle leggi di bilancio della fiducia su un maxi emendamento che recepisca (più o meno) il testo uscito domenica sera dalla commissione Bilancio. In attesa dell'avvio del dibattito in Aula, si continua a discutere di possibili correzioni dell'ultim'ora. Da Via XX Settembre escludono ripensamenti di rilievo, a partire dalla misura, che è sempre rimasta sul tavolo, di un incremento dell'Iva. Sta di fatto, però, che nel pomeriggio Giulio Tremonti si è chiuso in ufficio a Roma con i tecnici del Tesoro per fare il punto sulla manovra. Riunione a cui il ministro dell'Economia è arrivato dopo aver fatto tappa, a Milano, a Via Bellerio per un vertice con il leader della Lega, Umberto Bossi. Tra le pieghe del testo approvato, comunque, non mancano le sorprese. Spulciando i resoconti parlamentari si è infatti scoperto che su alcune questioni minori la maggioranza si è rimangiata un altro po' di buoni propositi, facendo marcia indietro su liberalizzazioni e tagli ai costi della politica. Clamoroso, su quest'ultimo fronte, il dietrofront sui mini enti. Dopo i tanti proclami anti-burocrazia di destra e sinistra, in commissione Bilancio è infatti passato un emendamento che annulla la soppressione degli enti pubblici non economici con meno di 70 dipendenti. Si riapre così, come per le province, la battaglia infinita a colpi di annunci e promesse per riuscire a dare una sforbiciata ai cosiddetti enti inutili che continuano ad essere foraggiati con i quattrini dei contribuenti. Si salva, in qualche modo, pure il Cnel. La riorganizzazione dell'ente, che conterà 70 componenti, viene infatti rinviata ad un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Altra beffa in arrivo è quella sulle liberalizzazioni. Un altro emendamento riguarda infatti l'abrogazione entro quattro mesi delle «restrizioni in materia di accesso ed esercizio delle attività economiche previste dall'ordinamento vigente». Varrà per tutte le categorie tranne per i «servizi di taxi e noleggio con conducente non di linea». Salta anche l'apertura libera dei negozi, la sera o la domenica, che resta facoltativa solo per le località turistiche e le città d'arte. Mentre viene varato un curioso condono per i bonus bebè: se qualcuno ha fatto il furbo e ha incassato nel 2005 l'incentivo di 1.000 euro, previsto per la nascita di un figlio se il nucleo aveva un reddito inferiore ai 50mila euro, senza averne diritto, «non si applicano le conseguenti sanzioni penali e amministrative se si restituiscono le somme indebitamente percepite». Per aumentare le accise sulle sigarette, infine, ci sarà tempo fino al 30 giugno 2012 e non più fino al 31 dicembre 2011, mentre i proventi che arriveranno dalla vendita degli immobili della Difesa saranno destinati per il 55% al fondo ammortamento dei titoli di Stato, per il 35% alla Difesa e per il 10% agli enti territoriali interessati alle valorizzazioni.

Foto: Renato Schifani Oly

Foto: COMINCIA L'ESAME La manovra di ferragosto, dopo due riscritture e gli emendamenti votati alla Commissione Bilancio del Senato, comincia oggi il suo iter a Palazzo Madama. Si inizia a votare alle 16.30

I cittadini lombardi 85 euro sotto la media

Anna Gandolfi «Questa manovra è particolarmente crudele con la Lombardia». Intervenendo agli albori di quella che poi è stata una contestazione di piazza della manovra finanziaria, Roberto Formigoni intendeva crudele con la Regione. Ma in generale dalle nostre parti i meccanismi della finanza e dei trasferimenti statali non danno grandi soddisfazioni. I tagli ai trasferimenti statali - avviati da cinque anni, intensificati da due, per ridurre l'indebitamento nazionale, oggi oggetto di un tira e molla sulle cifre - si fanno sempre più incisivi. Ma non sono certo una novità: l'Istituto per la finanza degli enti locali (Ifel, una fondazione Anci) ogni anno sviscera il «quadro finanziario dei Comuni». Per la Lombardia, dall'analisi messa a punto sui bilanci 2010 emerge un dato: in fatto di trasferimenti statali, i cittadini residenti in Lombardia ricevono qualcosa come 85 euro a testa in meno rispetto alla media del Paese. I Comuni lombardi ricevono infatti mediamente 279 euro per ogni residente ogni anno, mentre in generale la media italiana è 364 euro. Meno del meno «Analizzando i trasferimenti statali, emerge che i Comuni della Lombardia - si legge nel dossier - in termine procapite, ricevono meno sia rispetto alla media dei Comuni del Nord sia, e soprattutto, rispetto alla media nazionale: nel primo caso il differenziale è 44,6 euro, nel secondo 85 euro». Il presidente di Ifel, Giuseppe Franco Ferrari, nel commentare il dato, aveva guardato anche il rovescio della medaglia: «I dati analizzati confermano l'idea che gli enti della Lombardia siano tra quelli maggiormente preparati alle sfide che il federalismo pone in termini di disciplina di bilancio e di miglioramento dell'efficacia dell'intervento pubblico a livello locale. Il quadro delle finanze dei Comuni soggetti a patto della Lombardia si distingue rispetto a quello della media degli altri Comuni italiani con più di 5.000 abitanti per una minore presenza di trasferimenti da parte dello Stato e della Regione e per un maggior ricorso alle risorse direttamente prelevate dal territorio di pertinenza». Chi più spende, più ha. Come dire: siamo abituati a tirare la cinghia. Però la cinghia sta diventando strettissima, soprattutto perché a governarla è il meccanismo della spesa storica (chi più ha speso più ottiene, mentre i virtuosi abituati a mantenere snelli i bilanci hanno sempre meno, per un meccanismo che ormai diventa perverso). «È proprio questo che bisogna superare. Il federalismo fiscale introduce il principio: bisogna però arrivare alla sua applicazione», ha detto il presidente Anci Lombardia Attilio Fontana, promotore, sabato pomeriggio, di un «flash mob», una manifestazione lampo nella città che guida come sindaco, Varese, in difesa degli enti locali. E in segno di protesta contro i tagli ha trainato un tir rosso, il peso dello «Stato italiano». Nella manovra ci sono dei parametri, ma l'osservazione che arriva dall'Associazione nazionale dei Comuni è netta: «Non sono chiari, sembra ci sia ancora molta confusione».